



UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE OSSERVATORIO CARCERE

RELAZIONE VISITA ALLA CASA CIRCONDARIALE DI PISA 6 GIUGNO 2013

Il 06 giugno 2013 il direttivo della Camera Penale di Pisa al completo, unitamente agli esponenti della giunta avv. Manuela Deorsola e Avv. Ezio Menzione, ai rappresentanti dell'Ordine degli Avvocati, ha fatto visita alla casa circondariale "G.B. Bosco" di Pisa, quello che i cittadini pisani e i colleghi del foro chiamano abitualmente "Il Don Bosco".

La città intera qui a Pisa è abituata alla vicinanza del carcere che si trova lì da quando fu costruito, prima della seconda guerra mondiale, con le sue alte mura scalinate, costeggiate da lunghi pini: l'ingresso principale è su una delle strade cittadine più trafficate, che dista solo 10 minuti a piedi dal centro e dal Tribunale; tutti ci passano continuamente davanti e, prima o poi, tutti si imbattono nei familiari dei detenuti che aspettano con i pacchi fuori dal portone blindato o se ne stanno seduti sulle panchine del parco di fronte. Lo stesso parco dove ci siamo incontrati anche noi, quel pomeriggio.

Entrare in carcere, non era certo una novità per noi, ma quel giorno ha segnato un passaggio in noi avvocati pisani: il passaggio tra il prima e il dopo.

La visione di "prigioni d'Italia" ci aveva messo in preallarme, chi prima di noi aveva visto ci aveva avvertito: ma niente e nessuno, se non i nostri occhi, il nostro olfatto, il nostro udito, il nostro tatto, poteva raccontarci quello che abbiamo vissuto in prima persona.

Il direttore ci aveva preparato: chiusi nel suo ufficio, un ufficio niente affatto lussuoso, ci ha illustrato ciò che avremmo visitato. Ci ha elencato dati, i numeri dei detenuti, i numeri degli euro che servirebbero, i numeri del personale, i numeri di medici e infermieri, i numeri dei ricoverati, i numeri delle ore a "celle chiuse, i numeri delle ore a "celle aperte", i numeri delle sezioni, dei reparti. Tutti numeri "doppi": i numeri di ciò che DOVREBBE ESSERE e i numeri di ciò che realmente E'. Numeri diversi tra loro di molte unità. I numeri che dovrebbero essere bassi (detenuti) sono altissimi (circa 354 unità per una capienza regolamentare di 226, un sovraffollamento di circa il 50%), i numeri che dovrebbero essere alti (agenti) sono bassissimi (la pianta organica prevede 256 unità ma in verità il numero effettivo è solo di 186). Ci ha illustrato cosa vorrebbe fare e ciò che lo Stato gli consente di fare. Tuttavia ci ha avvisato: "non ho dato ordine di pulire, di tinteggiare, di sistemare per la vostra venuta. Penso che il carcere lo dobbiate vedere nello stato in cui si trova." Ha fatto bene il direttore: volevamo vedere il carcere dei nostri clienti. Il carcere FERIALE e non FESTIVO. Eccoci pronti per la visita.

Il Don Bosco nasce come casa circondariale, quindi per detenuti con pene non definitive, attualmente è diviso in diverse sezioni: 1) condannati (40% del totale) 2) sezione femminile (solo 40 detenute su 34 posti) 3) centro clinico (per 69 posti di degenza) 4) custodia attenuata (progetto Prometeo) ove convivono detenuti sani e detenuti affetti da hiv 5) Polo Universitario (uno dei tre della Toscana) 6) semiliberi (attualmente costituito da solo 5/6 detenuti). Del numero totale dei detenuti il 40% si trova in espiazione pena, il 60% in custodia cautelare di cui il 40% in attesa del primo grado di giudizio o appellante. Il 60% degli "ospiti" è extracomunitario di cui il 50% nordafricano.



L'ingresso ci è stato familiare, è quello che conduce alle sale colloqui (solo 2 qui a Pisa attrezzate con tavolo e sedie, altre due "di fortuna" nei giorni in cui le altre sono occupate) e alla sala interrogatori. Niente che non si conoscesse e niente che ci facesse impressione. Non perché sia bello o confortevole, semplicemente perché ci siamo abituati. Li' ci capita ogni giorno di parlare con i nostri assistiti e raccogliere le loro lamentele su come si stanno, su come sia difficile convivere con i concellini spesso di lingua e nazionalità diverse, su quanto sia difficile lavarsi in "quelle" docce. Poi ritorniamo in studio e ci occupiamo della questione giuridica- anche noi – come tutti- colpevoli di pensare che in fondo sia normale stare così. Il carcere è brutto. Non è certo come casa propria. Dal 6 giugno il nostro interesse è diventato compassione (nel senso di *cum-pati-or*: soffrire insieme), sostegno, solidarietà, comprensione. Chi ha sbagliato deve pagare. La legge va rispettata. Il codice penale parla chiaro. Ma non è giusto- e non deve essere normale- spiare così la propria pena.

La nostra visita parte dal "meglio" ed arriva al "peggio" come ci dice il direttore. Ci siamo diretti subito verso il centro clinico: uno dei soli cinque in tutta Italia, il fiore all'occhiello di questa struttura, insieme al Polo Universitario. Al piano terra la struttura ospedaliera si presenta molto bene, gli ambulatori, le sale operatorie, le sale infermieristiche sono molto ordinate e pulite, niente di meno di un comune ospedale. Questo centro è specializzato in chirurgia ed i 69 posti letto disponibili in realtà sono troppi poiché non sarebbe prevista la degenza.

E' al primo piano che si trovano le celle dei degenti: camere di ospedale con la porta di ferro chiusa a doppia mandata; molti di loro nemmeno si possono muovere, costretti a letto o sulle sedie a rotelle eppure sono chiusi. Non è stato facile. Emotivamente faticoso. Non tutti quelli che erano con noi sono riusciti a guardare dentro. I detenuti, a maggior ragione quelli malati, sembravano animali in gabbia. Alcuni erano lieti di vedere facce nuove, altri erano disturbati -quasi infastiditi - dalla nostra presenza. Comprensibile. Anche per questo- e soprattutto per l'impatto iniziale- stavamo in corridoio con un certo imbarazzo con i loro occhi puntati addosso. Le celle ospedaliere sono completamente scrostate, la vernice si sfoglia e, in molti punti, l'umidità ha danneggiato anche l'intonaco. I letti sono in ferro, forse un tempo, dipinti di bianco e si presentano arrugginiti e privi di alcune parti. I bagni e i lavandini sono a vista. Nonostante ciò, l'ambiente è tutto sommato luminoso e pulito. Uno dei degenti incuriosito ha chiesto chi fossimo e ci ha invitato calorosamente a farci portavoce della sua situazione. Il direttore si è avvicinato: conosceva la sua patologia e ricordava il giorno in cui ha fatto ingresso a Pisa. È stato un bel momento. Avvocati, direttore e detenuto, tutti complici, cordiali e portatori dello stesso interesse vicini eppure separati da quelle sbarre.

La sezione ospedaliera femminile è dalla parte opposta. Più piccola, con celle più piccole nelle quali non è possibile stare in piedi. Le degenti sono quasi tutte a letto. Qualcuna dorme, qualcuna sonnecchia, qualcuna ci spia nello stesso modo in cui noi spiamo lei. Meraviglia vedere una ragazzina. Le domandiamo che patologia abbia e ci risponde che è sana ma è lì ricoverata per mancanza di spazio nelle celle della sezione femminile.

Ed è lì che ci siamo diretti dopo, nella sezione femminile. Possiamo certamente affermare che lì' si tocca il "peggio" della nostra visita. Che è, poi, il peggio del nostro sistema e del nostro Stato. Le donne sono a "celle aperte" quando arriviamo. Manifestano un entusiasmo spontaneo: nessuno sapeva del nostro ingresso (Bravo Direttore!). Le donne ci colpiscono, ci colpiscono molto. In



tutto rispetto alla sezione maschile sono poche tutte radunate in prossimità delle scale intorno ai ballatoi protetti da rudimentali reti di protezione, sembra un gineceo.

Tutte molto truccate, si sente odore di profumo, di deodorante, di crema e di cosmetici. C'è quasi una nota di allegria. Qualcuno di noi ne assiste qualcuna e vengono scambiati sorrisi.

Le loro celle ...non si possono guardare! Così piccole che, fatte le debite proporzioni, sono confortevoli come la cuccia per un cane. In una, addirittura, lo spazio è anche minore. Se volessero giocare a carte non potrebbero stare tutte allo stesso tavolo, per mangiare dovranno fare i turni oppure sorteggiare le sfortunate che mangiano a letto. Si nota il tentativo di abbellire il loro spazio vitale: tende colorate a nascondere il bagno fatto di un solo water e un lavandino dentro al cella a vista. Fiori finti a decorare i letti e bambini che sorridono dalle pareti sulle quali ci sono i segni di quelli che li hanno preceduti per gli occhi di altre mamme. Ma il disordine regna sovrano: panni appesi alle sbarre per asciugare, scope e cenci negli angoli della cella e generi alimentari sul tavolo. Non sono disordinate: non hanno spazio per l'ordine che hanno lasciato nelle loro case, al di là di quel cancello. Sono donne pulite, ambiziose ma limitate dalle regole e dalle condizioni del Don Bosco.

Solo tre docce per tutte loro, perché una non funziona. Tre docce che rovesciano poca acqua calda in momenti determinati. Si laveranno all'ora X, con l'acqua alla temperatura imposta e quando sarà il proprio turno. Una, Rosanna, che tutti conoscono come Tamara, ci fa sapere di essere in attesa del risultato dell'esame di terza media. E lo dice proprio come una ragazzina di terza media, una di quelle che aspetterà il regalo di babbo e mamma per la promozione. Anche lei, ci dice, avrà il suo regalo: aver messo a frutto questa detenzione. "tanto il mio lavoro non mi aspetterà per cui ne potrò trovare uno migliore!". Ci sarebbe da inchinarsi a tanta determinazione. E a tanta speranza.

Tornati indietro, abbiamo girato a sinistra nel lungo corridoio che riporta alla matricola e varcato il primo cancello. Da quel punto in poi, figurativamente rappresentato da un enorme quadro stile Dalí firmato "Perri", ha inizio il percorso "SCONOSCIUTO". Corridoi infiniti verso i reparti della sezione maschile.

Ecco un'ulteriore scoperta: quando aspettiamo i nostri clienti, spesso, ci lagniamo del fatto che ci mettono molto tempo ad arrivare. Da ora in poi, li vedremo con gli occhi della mente, camminare per quei tratti lunghissimi, tratti bui, illuminati poco.

La luce del centro clinico, che è proprio qui accanto, è solo un ricordo. Sono le 17 di un pomeriggio di quasi estate e regna l'oscurità: ci sono poche finestre, tutte sui cortili interni e l'appesantimento delle robuste sbarre contribuisce ad un ingresso limitatissimo della luce. Si cominciano a sentire le voci: un uomo, a cadenze regolari grida "libertà" non si stanca mai. Dopo una decina di minuti ci facciamo l'abitudine e non lo sentiamo quasi più...Altri commentano una partita di calcio altri giocano a carte, altri ancora faticano a comprendersi tra loro perché, con tutta evidenza, parlano lingue diverse. Sì, perché qui, gli stranieri, sono la stragrande maggioranza. Soprattutto extracomunitari provenienti dal Nord Africa, gente priva di documenti e senza un posto dove andare. Persone per le quali non si è ritenuto di affievolire la misura cautelare.

I reparti maschili sono migliori rispetto alla sezione femminile: le celle piccole e mal tenute ma il corridoio è più ampio e, quando vengono aperti, hanno più spazio a disposizione.



Ai piani superiori nel Polo Universitario i detenuti hanno la possibilità di studiare. Nel corridoio in mezzo alle celle c'è un grande tavolo e, alle pareti, librerie abbastanza fornite di libri che vengono periodicamente donati- notiamo molti libri di diritto. Il polo è solo maschile. Le donne possono sostenere gli esami ma non possono beneficiare di questo spazio attrezzato, dotato addirittura di tre computer. Sono in numero inferiore rispetto agli uomini e pertanto inferiori sono i servizi per loro possibili. Qui dentro non ci sono quote rosa.

Il resto è uguale a sé stesso: celle, celle, celle, corridoi, buio, gente che parla ad alta voce, gente che sembra in stato catatonico, gente che dorme, gente che guarda la TV, qualcuno (pochi, per la verità) che leggono un libro. Tutti la stessa identica curiosità: cosa fate qui? Chi siete? Quando capiscono che siamo avvocati del foro di Pisa e siamo lì per loro, ognuno vuol raccontarci la propria storia; non lascerebbero mai che ce ne andassimo.

Inizia –anche per noi che siamo lì da un paio ore - un senso di oppressione, tutti cominciamo ad avere voglia di uscire, di avere più aria, di vedere più luce. Ma il direttore non ce lo permette: è ansioso di mostrarci tutto.

Vediamo così ancora del “peggio”: la sala colloqui con quel bancone di legno vecchio che divide i detenuti dai familiari e che ci riporta alla mente i film di Sophia Loren degli anni 50. Il ricordo va ai numerosi bambini che vediamo in via Don Bosco in attesa di abbracciare i loro cari. Il direttore ci dice che uno dei corsi professionali che sta per cominciare sarà l'occasione per il suo abbattimento. Ci mostra orgoglioso la cucina, anch'essa oggetto di un percorso di studio e lavoro e ci dice con rammarico che il forno non funziona, che ci vogliono oltre 5.000 € per ripararlo e che lui, con la filosofia dei capitoli di spesa, non potrà destinarli risorse. Peccato! La cucina è bella, grande in acciaio, molto pulita, lucida addirittura.

Ci viene mostrata la stanza di gioco dei bambini- ancora nuova, ancora da inaugurare. E' un po' buia ma predisposta con cura; si vede che ci ha lavorato qualcuno che ha bambini: affreschi, disegni, un circo, pareti colorate e giochi sparsi. Tanti tavoli ancora imballati e piccoli panchetti arcobaleno. C'è anche, limitrofo, uno spazio esterno. È piccolo ma ben curato e alle 18 è ancora bel illuminato dal sole. Il pavimento è di tartan, antiscivolo, e sul muro un tromp l'oeil del nostro bel lungarno allarga il cuore. Lo spazio è vero, è piccolo ma sembra confortevole e, nei limiti del possibile, allegro.

Tutta un'altra cosa rispetto al resto del cortile: una specie di piazzetta di cemento vuota. Solo qualche cicca spenta e qualche fazzoletto sporco. È imbarazzante pensare che l'ora d'aria” si trascorra qui, sotto il sole d'estate con una sola piccola tettoia per riparo.

Non si può visitare la cucina vera perché la stanno lavando con fistole a getto ma si sentono già gli odori (e non sono poi così male) della imminente cena che i detenuti consumeranno appena usciremo intorno alle 18,30 prima di spegnere le luci.

Visitiamo la chiesa e rimaniamo colpiti dalle belle icone, dono di qualcuno, che ricordano i momenti salienti del Vangelo. Bello l'altare: un tavolo in plastica, coperto di una stoffa bianca immacolata “apparecchiato” da un cero e da una piantina appoggiata su un sottovaso troppo grande. Lo spazio eccessivo tra vaso e sottovaso è riempito con della frutta. È molto suggestivo, di buon gusto: mele, arance e un frutto che sembrerebbe una pesca. Sarebbe da prendere in considerazione anche per le Chiese fuori dal cancello: meno spreco, meno lusso e più realtà.



Qualche detenuto che prega o è intento a rassettare, tanti di loro - ci raccontano- riscoprono la fede o la trovano “dentro” per la prima volta.

Intravediamo il campo da calcetto: eredità – si dice – della carcerazione di Adriano Sofri. È consumato ormai, in uno stato di manutenzione pessimo ma, si immagina, occasione di tanti momenti di aggregazione e di qualche attimo di esultanza per un goal o per un rigore guadagnato.

Voglia di uscire tanta. Voglia di andare in studio e scrivere 10, 100, 1000 istanze di remissione in libertà, di attenuazione della misura e di basarle solo su quello che abbiamo visto.

Il grido “libertà” che non ha mai cessato si fa sempre più lontano e si comincia a prestare davvero attenzione al rumore della chiave che batte sul ferro, delle mandate che scivolano e dei cancelli che si aprono.

Guadagnamo di nuovo l’ufficio del direttore pronti per la nostra cena di beneficenza. Eravamo fieri di aver potuto raccogliere del denaro. Ma ci rendiamo conto che sia troppo poco, poco perfino per aggiustare il forno, poco per ripavimentare il campo di calcio, poco per dare alle donne una sala studio, poco per dare più acqua, per ridipingere le celle ospedaliere. Non si parla molto, all’uscita. I commenti sono superflui. Ma tutti stiamo pensando probabilmente alla stessa cosa: nessuno- nemmeno il colpevole di reati gravissimi- merita questo. Pensiamo alla funzione rieducativa della pena che è sterile come quei manuali di diritto esposti al Polo didattico. Pensiamo alla Costituzione. Pensiamo a chi disse che il grado di civiltà di un popolo si vede dalle sue carceri. E concludiamo che il nostro paese è una vergogna! E che dovrebbe essere obbligatorio, per il Giudice, per il PM e anche per chi si appella “legislatore” trascorrere qualche giorno qui.

Il pensiero corre a Brubacker e la coscienza ci risponde “purtroppo è solo un film!”.